

Milano, gli arcivescovi fanno muro all'odio leghista

di Marco Politi

in "il Fatto Quotidiano" dell'8 dicembre 2009

Ha ragione la Lega a temere le parole dell'arcivescovo di Milano, che la Padania attacca con calcolata volgarità tacciandolo di "imam". Ha ragione, perché da Carlo Maria Martini a Dionigi Tettamanzi la cattedra di sant'Ambrogio è diventata palese contraltare dei rigurgiti xenofobi espressi dai seguaci di Bossi. Monito continuo, culturalmente elevato, schiaffo a una maggioranza di centrodestra che tollera tra le sue fila pulsioni di odio razziale impensabili nei governi democratici dell'Europa occidentale, pungolo verso un'opposizione incapace di svolgere sul territorio un'opera di contrasto culturalmente e socialmente efficace.

Non è cosa di oggi. È il ruolo assunto dalla Chiesa di Milano a partire dai primi anni Novanta, nel disfarsi della Prima Repubblica e nel sorgere dell'onda leghista ubriaca di secessione e inneggiante all'odio dello straniero. Sono gli anni in cui papa Wojtyła, polacco memore del valore culturale della nazione, teme le lacerazioni dell'unità italiana e lancia l'appello per una "grande preghiera per l'Italia". In quella stagione l'allora arcivescovo cardinale Martini, nello sconquasso di Tangentopoli e nel tramonto inglorioso della "Milano da bere", prende sulle sue spalle la tradizione del cattolicesimo solidale e popolare lombardo coniugandolo sottilmente al patrimonio laico e riformista di una borghesia milanese, segnata dal senso dello Stato di Maria Teresa, e di un movimento operaio orgoglioso della sua funzione nazionale. Milano e la Lombardia hanno svolto un ruolo cruciale nel cattolicesimo del Novecento, collocando la Chiesa ai crocevia della modernità. Hanno prodotto tre pontefici di primo rango: Pio XI, Giovanni XXIII, Paolo VI. Protagonisti gli ultimi due del concilio Vaticano II, testimone di robusto antagonismo al razzismo nazista il primo. Milano – quella laica e quella religiosa – è sempre stata aperta all'Europa, al mondo, aliena dall'ottuso rinserrarsi nel proprio particolare. È questa Milano che, naufragata la Prima Repubblica, trova in Carlo Maria Martini un punto di riferimento, nutrito di spiritualità e testimonianza evangelica e al tempo stesso attento ai temi del buon governo, della moralità civica, dello stato sociale, del confronto con le religioni, con i popoli in arrivo sul suolo italiano e persino con i non credenti. Così il cardinale diventa anatema per una Lega che insieme con Berlusconi esalta l'evasione fiscale e dopo la mascherata celtica si traveste da crociato (ma spesso Martini è malvisto anche da una dirigenza ecclesiastica che ha deciso di puntare sul cavallo del centrodestra). Colpisce vedere a distanza di anni il suo intuito profetico. Già nel 1990 Martini indica le coordinate del dialogo con l'Islam. Invitando a comprendere una fede che, nel solco di Abramo, ha portato per secoli milioni di credenti a rendere a Dio un "culto onesto e sincero" e insieme a praticare la giustizia. Respingendo un buonismo superficiale ed esortando a fare i conti con le sfide che la modernità occidentale pone ai musulmani: diritti umani, libertà, laica distinzione tra politica e religione. Non confondendo l'annuncio cristiano con il proselitismo, ma suggerendo di approfondire la cooperazione nel campo della pace, della solidarietà e della giustizia.

Il cardinale Tettamanzi, con il suo stile e il suo temperamento, ha proseguito questa linea. La sua difesa dei rom e gli appelli a lavorare sul serio per l'integrazione, la sua difesa del diritto alla preghiera dei musulmani e l'invito a costruire per loro luoghi di culto nella dimensione del quartiere non può piacere ai crociati senza religione. Dichiarò il leghista Calderoli (si badi, un ministro della Repubblica) che Tettamanzi arcivescovo a Milano è come "mettere un prete mafioso in Sicilia". Dove la volgarità dell'attacco, mai casuale, risponde alla strategia di delegittimare sistematicamente l'avversario. Perché dietro Tettamanzi, insultato a suo tempo come cattocomunista, la Lega intravede una voce in cui può riconoscersi trasversalmente quell'Italia credente e diversamente credente che tiene alla moralità della politica (oggetto di un intervento dell'arcivescovo nel 2008), che difende la solidarietà sociale, che si aspetta una Chiesa "in ascolto", che respinge l'islamofobia degli elettori svizzeri ostili per principio ai minareti. Se il ciellino Formigoni si è dissociato, se

Casini ha definito “vergognosi” gli insulti a Tettamanzi, i Medici cattolici di Milano denunciano giustamente l’ipocrita “difesa del crocifisso e del presepe” da parte della Lega. Intervistato dal quotidiano Repubblica, il ministro Calderoli si è però vantato della “massima assonanza” delle posizioni del suo partito con la Cei e la Chiesa romana (allusione agli incontri di Bossi con il cardinale Bagnasco, presidente dell’episcopato, e con il cardinale Bertone, segretario di Stato vaticano).